L'UOMO E LE DOMANDE DI SENSO

[Aldo Basso]

Il bisogno di significato

Nel panorama vasto e variegato dei bisogni dell'uomo troviamo anche il *bisogno di significato* (alcuni parlano anche di: *motivi esistenziali*), presente già nell'infanzia. Con questa espressione, da tempo recepita nel lessico psicopedagogico, si fa riferimento al bisogno, tipico dell'essere umano, di trovare un senso - un significato, appunto - alla propria esistenza e in particolare ad alcuni aspetti di essa che appaiono particolarmente problematici, quali: la sofferenza, la morte, il problema delle origini e dell'aldilà, certi fatti ed eventi particolari (ad esempio la presenza di soggetti handicappati, forme vistose di ingiustizia). Il bisogno di significato si riferisce alle 'domande ultime' riguardanti l'esistenza umana: chi sono? Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?

E' il bisogno di unificare i vari fini cui tendono le singole condotte per ricondurle ad uno scopo percepito come di importanza centrale ed universale per il soggetto.

In campo più strettamente psicologico, questo bisogno è stato oggetto di attenzione e di studio particolari soprattutto negli scritti di V. Frankl, uno psicologo contemporaneo che ha conosciuto anche gli aspetti tragici di una vita che è passata nei campi di concentramento nazisti.

Il bisogno di significato innato nell'animo umano è esigenza e tormento nello stesso tempo. S. Agostino ha espresso in modo mirabile questa situazione: "Quante cose vorrebbe sapere il mio cuore colpito, Signore, nella grande povertà della mia vita, dalle parole della tua santa Scrittura! E perciò la grande penuria ("*copiosa egestas*") dell'umana intelligenza si manifesta di solito con un fiume di parole, perché la ricerca è più loquace del ritrovamento, la domanda più lunga del conseguimento, e la mano più impegnata a bussare che a prendere"¹.

E' utile richiamare a questo riguardo quanto afferma J. Guitton²: "Assurdo e mistero sono i due poli opposti tra i quali oscilla il pensiero. Quando esamino me stesso nel profondo, ascolto questa doppia voce. Ma nel perpetuo moto pendolare dell'oscillazione, l'assurdità dell'assurdo mi conduce in direzione del mistero". L'assurdo e il mistero sono le due possibili soluzioni dell'enigma che l'esperienza della vita ci propone.

L'uomo ha bisogno di essere lui stesso una necessità

Afferma A. Heschel: "Gli animali sono contenti quando i loro bisogni risultano appagati; all'uomo importa non solo di essere soddisfatto, ma di essere anche in grado di soddisfare, di *costituire egli stesso una necessità*, non soltanto di *avere delle necessità*. I bisogni personali vanno e vengono, ma una sola ansia rimane: *Sono io necessario?* Non vi è uomo che non sia stato mosso da questo interrogativo ansioso"³. L'uomo, dunque, non basta a se stesso, la sua vita non ha significato se non ha un fine che la trascende. Erikson afferma che "l'uomo maturo ha bisogno che si abbia bisogno di lui"⁴. La sensazione di futilità che si associa al senso di essere inutile, di non contare niente per nessuno è una causa assai comune di stati nevrotici. È l'autosoddisfazione che crea la futilità e la disperazione.

"L'unico modo per evitare la disperazione è quello di *essere una necessità* e non un fine. Infatti, la *felicità* può essere definita come la *certezza di essere indispensabili*. Ma *chi* ha bisogno dell'uomo?"⁵. Ha ragione Erikson di affermare che l'uomo maturo ha bisogno che si abbia bisogno di lui, ma non viene detto con chiarezza e in modo convincente chi può avere bisogno di lui. La domanda

¹ S. Agostino, *Le Confessioni*, L. XII,1, 1.

² Jean Guitton, *L'assurdo e il mistero*, Milano, Rusconi, 1968, pp. 10-11.

³ Abraham Joshua Heschel, *L'uomo non è solo*, Milano, Rusconi, 1987, p. 193.

⁴ Abraham Joshua Heschel, *L'uomo non è solo*, Milano, Rusconi, 1987, p. 249.

⁵ Abraham Joshua Heschel, *L'uomo non è solo*, Milano, Rusconi, 1987, p. 194.

è inevitabile: chi ha bisogno dell'handicappato? del malato terminale? del vecchio sclerotico? del delinquente? È difficile sostenere che è la società che ha bisogno dell'uomo o che questi sia una necessità di natura.

Ritorna dunque l'interrogativo: per chi è veramente preziosa la nostra vita? Chi ha bisogno dell'uomo?

La risposta esige a questo punto che si scelga una chiara visione antropologica, un orizzonte di valori entro il quale collocarsi. Per il credente cristiano tale visione di vita è quella che ci viene offerta dal Vangelo di Gesù. Ed è all'interno di questa prospettiva che possiamo rispondere, con le parole di Heschel, che "l'uomo è necessario, è una *necessità di Dio*"⁶.

Dio ha interesse e premura per l'uomo perché Lui stesso ha sovranamente e liberamente voluto che l'uomo fosse 'partner' nella Sua opera; perché Lui stesso ha voluto associarlo in un destino di comunione e gioia eterna con Lui. Dio ha un unico desiderio - se così è lecito esprimersi -: vuole vivere felice con noi. Questa è la 'bella notizia', e ce l'ha dimostrata in G. Cristo.

A questo punto, ci si pone legittimamente una domanda: che cosa può dire un credente a chi non crede in Dio e che si trova ad affrontare le domande sul senso della vita e della morte? Il card. C.M. Martini, abituato a dialogare con i non credenti, suggerisce parole che possono servire per una risposta rispettosa a questa domanda, capace di spingere ciascuno verso la verità: "Avrei molte domande da porgli. A cosa attribuisce importanza? Quali sono i suoi ideali? Quali valori ha? È questo che vorrei scoprire. Non intendo convincerlo di nulla, ma solo dirgli che deve provare a vivere senza fede in Dio e, nello stesso tempo, riflettere su se stesso. Forse in alcuni periodi della vita avvertirà una speranza, si accorgerà di cosa dà senso e gioia alla vita. Gli auguro di dialogare con persone in cerca della fede e con credenti. Forse Dio gli donerà la grazia di riconoscere che esiste"⁷.

La speranza necessaria

Papa Benedetto, nell'enciclica *Spe salvi*, propone verità profonde. Scrive, ad esempio: "Noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere"⁸. "Diciamolo ora in modo molto semplice: l'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza"⁹. Se si guarda agli sviluppi dell'età moderna e della cultura dominante, l'affermazione di s. Paolo che riteneva i pagani persone "senza speranza e senza Dio nel mondo"¹⁰ si rivela oggi molto realistica e semplicemente vera.

Il cristiano e il tema del dolore

L'educatore cristiano, di fronte alla sofferenza che tanta parte ha nell'esistenza umana e in particolare di fronte alla morte – esperienze che possono colpire anche l'infanzia -, alla fine si rivolge a Dio, Lo interpella come già fece Giobbe, guarda il volto di Gesù, perché Dio ha il volto di Gesù. Quale 'risposta' gli viene data?

Anzitutto il Dio che risponde all'uomo che soffre è un Dio che a sua volta soffre, è un Dio crocefisso. Questa è una prima 'risposta', silenziosa ma misteriosamente eloquente.

In secondo luogo, Gesù non appare mai come Colui che ama la sofferenza e gode di essa. Al contrario, si commuove e piange di fronte alle persone che soffrono e sono in lutto, esercita la Sua

⁶ Abraham Joshua Heschel, *L'uomo non è solo*, Milano, Rusconi, 1987, p. 215

⁷ Carlo M. Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 2008, p. 9.

⁸ *Benedetto XVI. Spe salvi*, n. 31.

⁹ *Benedetto XVI, Spe salvi*, n. 23.

¹⁰ Ef 2,12.

misericordia guarendo persone, chiede al Padre che - se è possibile - allontani da Lui il calice del dolore.

In terzo luogo, c'è in Lui un atteggiamento di accettazione e di obbedienza di fronte alla sofferenza: è pronto a fare la volontà misteriosa del Padre, secondo la quale "era necessario che il Figlio dell'uomo sofferisse".

Infine, Egli vive la sofferenza come via alla gloria. La croce rappresenta il passaggio buio e misterioso verso la luce della glorificazione.

"Dio in Cristo non ci salva in virtù della sua onnipotenza, ma in forza della sua impotenza" (D. Bonhoeffer). Non si china per cancellare la sofferenza, ma diventa lui stesso sofferente e mortale. Non ci libera dal male fisico e interiore. E proprio perché, anche quando soffre e muore, non cessa di essere Dio, depone nella nostra carne misera e caduca, fragile e mortale che lui stesso indossa, un seme di eternità e di speranza destinato a sbocciare. È questo il vero senso della risurrezione, "l'altra faccia della vita rispetto a quella rivolta verso di noi", come diceva Rainer Maria Rilke.

Naturalmente tutte queste considerazioni non intendono offrire una giustificazione razionale e 'spiegare' in modo chiaro e convincente il problema della sofferenza. Afferma R. Sauer: "Per quanto la fede nel 'Dio crocifisso' possa avere per noi un effetto consolante e confortante, essa non può tuttavia impedire l'angoscioso interrogativo sulla necessità di questa lunga e gravosa via traversa, lastricata di immensi sacrifici. Non possiamo evitare l'interrogativo...: 'anche se la lacerazione è destinata a rimarginarsi, perché essa deve aver luogo?'... Noi non sappiamo rispondere e questo ci angoscia". Anche il grande teologo R. Guardini si è confrontato con questa domanda senza trovare una risposta soddisfacente. Ormai in punto di morte, egli dichiarò al suo amico W. Dirks: "Quando mi presenterò all'angelo del giudizio, sarò da lui interrogato e gli dovrò rispondere; ma poi gli farò, a mia volta, una domanda: Dio, perché queste terribili vie traverse?"¹¹.

In definitiva, come afferma P. Claudel, "Dio in Cristo non è venuto a spiegare la sofferenza, ma a riempirla della Sua presenza"; la grandezza suprema del cristianesimo "viene dal fatto che esso non cerca un rimedio soprannaturale contro la sofferenza, bensì un impiego soprannaturale della sofferenza" (S. Weil).

"Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte che ho dato"

[Wisława Szymborska, premio Nobel nel 1966]

¹¹ Robert Sauer, *I bambini interrogano sulla sofferenza*, Torino, LDC, 1991, p. 53.